

guito ha d'uopo d'altro, se non di riandarlo, novelamente sciogliendo le illazioni nelle premesse, il che si fa colla logica.

Infatti la mente, asserendo le premesse asserisce implicitamente la conclusione; e quando vede l'illazione, che chiaramente discende dalle premesse, non può rifiutarla, senza resistere e contraddire a sè stessa: quando non vede chiara l'illazione sospende il giudizio e così è sicura di non sbagliare. Per tal modo gli astronomi, se non possono indovinare l'apparizione di una nuova cometa, predicano tuttavia l'istante di un'eclisse, e non sbagliano mai. Con ciò non si nega che talora i giudizi possano essere erronei, quando son precipitati, o torti dalla mala volontà, massime se si tratti di conclusioni remote, che non derivano rigorosamente dai primi principî.

Ma, ripetiamolo, intorno a questi primi principî e alle loro immediate conseguenze non può darsi errore, e chi vuol sostenere il contrario cade nello scetticismo.



CAPITOLO III.

Lo Scetticismo.

Il vero, come dice Dante, è *vitale nutrimento* dello spirito, alla stessa guisa che il cibo naturale è nutrimento del corpo: se pure non voglia asseverarsi che la corruzione del gusto e del giudizio formino il costitutivo della specie umana. Anzi, come, se non ci fossero lanterne, con queste non si scambierebbero le lucciole, e se non ci fossero sapori dolci, non si confonderebbero cogli amari; così non potrebbe mai darsi errore, se non ci fosse verità; non trovandosi in quello se non deviazione da questa, e non potendosi col carro uscire dalla carreggiata, quando carreggiata o carro non ci sia.

Chi dubita del vero, o è certo di non poterlo possedere, bisogna che sappia almeno di dubitarne, o di esser certo: creda insomma a qualche cosa che è in lui; ovvero alla coscienza, la quale sente di dubitare, o di negare. Dunque lo scetticismo si riduce subito al dommatismo; e se vuol negare anche la coscienza, bisogna che prima neghi se stesso.

- Ma se io m'ingannassi, risponde lo scettico?

- E come vuoi tu ingannarti, mentre gli oggetti corrispondono alle idee, e tu vedi le cose come evidenti, e con te le vede il genere umano? Tanto varrebbe ingannarti nel credere alla tua esistenza!

- Sia pure! E se io m'ingannassi nel credere alla mia esistenza?

- Se t'inganni, esisti; perchè chi non esiste non s'inganna. Ora come può darsi che tu t'inganni a dire che esisti, mentre, posto anche l'inganno, appunto per ciò tu saresti sicuro dell'esistenza?

« *Etiam qui negat veritatem*, diceva S. Tommaso, *concedit veritatem esse: si enim veritas non est, verum est veritatem non esse. Si autem est aliquid verum, oportet quod veritas sit* »¹. Del resto, se niente è vero, vuol dire che siamo tutti pazzi, perchè tutti crediamo a qualche cosa; e se siamo tutti pazzi, son pazzi anche i nostri avversari, i quali pur si reputano le persone più savie di questo mondo.

Infatti, di quante cose essi medesimi dimostrano ad ogni istante di essere certi!

Pirrone, per esempio, aveva detto nella scuola che non conveniva, andando per la strada, evitare i pericoli, perchè i pericoli non ci possono essere: ma inseguito da un cane idrofobo, che gli avevano aizzato gli scolari, si diede alla fuga; e a chi lo derideva per questa sua contraddizione: « È difficile, rispose, opporsi alla natura: *conandum tamen!* ».

Ma aveva un bel *dar di cozzo* nelle muraglie: sempre si sarebbe trovato, come diceva Dante, *pe-lato il mento e il gozzo*.

Così gli scettici in pratica non fanno altro che negare la loro dottrina: e non solo la negano come uomini, nella vita comune, ma anche come scienziati, nella loro attività dottrinale.

Anche l'Hume scrive di se stesso: « Per fortuna, poichè la ragione è impotente a dissipare

¹ *Summa Theol.*, I. quaest. 2, a. I.

queste nubi, vi provvede la natura e basta da sola: essa mi guarisce da questa malinconia filosofica e da *questo delirio*... Io pranzo, faccio una partita di *trictrac*, converso e mi diverto cogli amici; e quando, dopo tre o quattr'ore di riposo, voglio tornare alle solite speculazioni, esse mi paiono sì fredde, sì stentate e ridicole, che non ho più il coraggio di occuparmene di nuovo »¹.

La prima parola dei filosofi superbi è: *voglio saper tutto*; l'estrema è: *non possiamo saper nulla; tutto è illusione!*

Pure quelli che si dicono scettici, e che per dolori provati, o per disgusti acerbi, negano la virtù, tuttavia, a considerare una bella azione, sorridono con tale amorevolezza, da dimostrare la loro bontà serbata nel secreto del cuore; a quel modo che, nel chiudere gli occhi al sole, ce ne resta lo splendore sotto le ciglia. Laonde essi dovrebbero riflettere che il male ha, come l'errore, questo di proprio, che non può sussistere se non sopra il bene e sopra il vero, facendo come la febbre, la quale non vive sui morti ma sui vivi: certo, alla fine ammazza il vivo, ma allora muore anche lei.

Mancando i fermi principî, da cui nasce la forte tempra degli animi, la grandezza dei popoli, la gloria delle nazioni, deve naturalmente nascere il triste e desolante scetticismo, che fiacca gli spiriti, tarpa le ali all'ingegno, fa guardare con indifferenza alla virtù, opprime il cuore di sgomento, e toglie ogni impulso al generoso sentire e al magnanimo operare.

¹ *Trattato della nat. umana*, lib. I, parte IV, sez. 7, p. 353. — Cf. FERRARI, *I tre ordini della conoscenza umana*, Genova, Fassicomo, 1897.

Allora la ragione si smarrisce, il sentimento quasi ammaliato si contrista, e l'animo preso da cupo dolore si conturba, consumandosi in tristezze sterili di bene, che finiscono poi in beffarde risa, o in bestemmie imprecatrici.

Di guisa che diverse cause cooperando collo scetticismo a un solo e medesimo scopo, snervano i caratteri e apparecchiano una generazione senza principî, senza convincimenti, senza una fede pur che sia: onde nelle grandi lotte della vita, nei momenti della sventura, tanti infelici, sprovvisti di ogni difesa, o cadono vittime della pazzia, o cercano la quiete in un delitto, maggiore di ogni infortunio, cioè nel suicidio.

Ma l'uomo vuol sempre credere a qualche cosa; e nel dubbio che tortura l'anima, o si mette in commercio coi trapassati per mezzo dello spiritismo, o si attacca al bene, cui agognano anche i bruti; e precipitando nell'abisso del vizio, rivoltandosi nel brago, si compiace, ultimo segno di decadimento, e, peggio, s'insuperbisce della sua abiezione.

Oggi lo scetticismo, il soggettivismo e gli altri errori derivati da essi, non seguono più le pedate di Pirrone, di Sesto Empirico, del Berkeley, del Bayle, dell'Hume e di altri tali. « E invero il chimico, il fisico, il fisiologo (dice il Farges) ¹, credono alle sostanze ed alle cause; credono al principio di causalità e alla sua fecondità meravigliosa... La scienza si burla dello scetticismo e le sue meravigliose conquiste glie ne danno il diritto ».

Oggi gli agnostici non prendono più d'assalto la rocca della verità; vi girano attorno e le danno

¹ *L'idée de Dieu, etc.*, p. 29.

l'assedio; non armeggiano a viso aperto, ma lavorano d'imboscamenti: non combattono di fronte, ma di sbieco. Dicono, in sostanza: la verità esiste, non c'è dubbio; ma trovarla! qui sta il forte! Abbiamo noi mezzo di conoscerla, oppure ella si rimane impenetrabile, inaccessibile agli occhi dell'uomo?

Nel medio evo si credeva troppo, e si faceva male: però la Scolastica, massime ne' suoi tempi di decadimento, aveva bisogno di riforma; ma la riforma si può fare in due modi: o come la voleva Lutero, o come la volle il Concilio di Trento.

Prima il Santo Padre Leone XIII e poi il Sommo Pontefice Pio X promossero la riforma degli studî col ritorno alla Filosofia Scolastica, e specialmente alla Filosofia di S. Tommaso. Del che mosse querele il prof. Chiappelli nella *Tribuna*, dicendo che il Papa « non dubita di ricondurre imperiosamente le coscienze moderne alle forme mentali del medio evo ». Ma che forse le forme mentali, o i principî scientifici del medio evo, spiegati da illustri uomini, i quali si attenevano alla vera tradizione filosofica dei tempi anteriori, potrebbero essere smentite dalle forme mentali dei tempi nostri? Che è mai la Scolastica se non il riassunto e il perfezionamento della più elevata scienza razionale di Grecia e di Roma? Che è mai la filosofia di S. Tommaso nei suoi principî, se non la scienza del Cristianesimo, la scienza della fede, cioè la verità divina? La Scolastica è Aristotile, è Platone, è Cicerone, unito a Paolo, ad Agostino, a Tommaso; e lo stesso Enrico Leone nel periodico *Il divenire sociale* non dubita di asserire che il « ritorno alla filosofia scolastica è un ritorno alla libera attività

filosofica, appropriata all'indole e alla natura del cattolicesimo ».

Tuttavia, e Leone XIII e Pio X proponendo S. Tommaso come testo nelle scuole, stabilivano ancora che « se dai dottori scolastici furono dette cose che mal si affacciano con dottrine accertate dai secoli seguenti, ovvero in *qualsiasi modo* non ammissibili, non debbano servire di esempio da imitare anche ai di nostri ». Quindi inculcarono ai chierici di adoperarsi strenuamente nello studio delle cose naturali, e dei loro ingegnosi ritrovati; e Pio X, nella Lettera al Card. Maffi per la *Settimana Sociale* di Pistoia, raccomandava una *sana e bene intesa modernità*.

Ma oggi, invece di sfrondare l'albero delle foglie secche, si vuol dare alla radice; e invece di creder troppo non si crede più niente. Oggi gli studiosi sono tutti contenti, lieti e soddisfatti, quando ognuno disputa; senza che importi loro molto del trionfo del vero o del falso, purchè si rispettino non tutti gli opinanti ma tutte le opinioni, anche più assurde, purchè si disputi; e soltanto gli studiosi stanno allegri, mentre di qualche cosa si dubita, o si comincia a dubitare.

Questi uomini dubitativi si credono dotti, e ignoranti dicono tutti gli altri; la loro scienza chiamano critica e questa critica ripongono nel mettere ogni cosa in dubbio. Finchè credono a qualche cosa, sono ignoranti; quando criticano, dubitano, disputano, allora si tengono per sapienti; di che viene la conseguenza chiara che la loro scienza sta nell'ignoranza.

Tanto si è criticato ai di presenti, che ormai non si sa più da questi dotti critici se essi e il

mondo esistano davvero, o no; anzi se il sì equivalga il no; ovvero, che è più probabile, se il sì e il no non siano essi stessi un'apparenza da criticare.

La filosofia tedesca è arrivata a questa scienza tanto sublime, che si chiama trascendentalismo, in modo che da qui avanti si dovrà dubitare se l'Italia esista, o sia un mito; e col tempo chi sa che non debba poi farsi disputa se i critici odierni ci siano stati!

Fortunati i nostri contadini i quali, privi di Filosofia, ma ricchi di senso comune, si rallegrano nel loro povero stato e cantano nelle prode, mentre attendono alla vendemmia. Li farebbe ridere, chi domandasse loro se un bel grappolo di moscatello ha davvero una bontà propria, o no, e se il sapore è in chi lo mangia, o in quei bei chicchi gialli come l'oro: tanto essi vanno lontani nel pensiero da quei falsi sapienti, che battagliano fra loro sulla distinzione tra fatti interiori ed esteriori, sulle modificazioni del senso e le percezioni delle cose, sulla esistenza propria e l'esistenza di ciò che li circonda.

Certo la critica vera ed onesta è cosa buona e il Santo Padre Pio X la raccomanda e la loda: ma anche nella critica ci vuol moderazione, altrimenti è impossibile, non dico arrivare alla certezza, ma nemmeno dubitare.

Sta bene che tutte le umane cose sono dalla natura formate sotto diversi riguardi che le colorano, come la luce che trasverbera i suoi raggi per gli angoli del prisma, il quale ad ogni muovere di angolo vi dà nuovo colore e il colore medesimo sfuma in differenti gradazioni di tinte; tuttavia gli uomini savi e prudenti non considerano mai le cose sotto un solo rispetto, ma le volgono ad ogni

luce, e secondo gli aspetti differenti esaminano tranquillamente di qual colore si vestono; le studiano sole e accompagnate con altre; le osservano coi sensi, le giudicano con l'intelletto, e così arrivano a conoscerle proprio come sono, a formarsene principî chiari ed evidenti ¹.

¹ « Si potrà, è vero, questionare sul modo in cui le cose esercitano il loro influsso causale sulle potenze conoscitive e le determinano ai loro atti, ma non già negare il fatto per la difficoltà che s'incontra a spiegarlo; come si potrà bensì questionare sul modo in cui i corpi influiscono la loro immagine sulla lastra fotografica, ma non già negare il fatto di quella riproduzione perchè ci riesce difficile spiegarlo ». Prof. Ballerini, *Breve apologia*, Firenze, Lib. Edit. Fior. 1807, p. 17-18.



CAPITOLO IV.

L'Agnosticismo.

Sul tronco dello Scetticismo e del Positivismo s'innesta il ramo dell'Agnosticismo, fondato dal Comte e dal Littré, ma così nominato dal loro discepolo e successore l'Huxley. Il Comte, ammettendo che i soli fatti son degni di credenza e che l'umanità è il solo fatto reale, nascose Dio nella sfera dell'inconoscibile, se pure non lo confuse col l'uomo astratto ¹.

Il Littré crede che tutte le religioni sian vane, non potendosi mai rappresentare Dio che sfugge all'esperienza, nè può essere conosciuto; ma il Littré non vuol essere nè ateo, nè panteista, perchè gli atei e i panteisti non sono *intelletti emancipati*: si formano idee e teoriche a capriccio sulla essenza delle cose, e quindi riescono alla loro volta *teologi* ².

Per il Littré le prove di S. Tommaso sull'esistenza di Dio son tutte difettose ³; e in questo si accorda con ciò che dicono i modernisti francesi e italiani dei nostri giorni.

¹ *Système de politique positive*, tome I, p. 329. *Synthèse subjective*, p. 36, 743.

² *Philosophie positive*, vol. X, p. 166. *Paroles de philosophie positive*, p. 31.

³ *Phil. posit.*, I, p. 31.